

Lana rigeneratrice

Così un antico lanificio ha superato la crisi, grazie alla cultura, all'arte e all'economia circolare. La storia esemplare della famiglia Paoletti, in provincia di Treviso

{ DI **Elisa Cozzarini** }

I lanificio è in paese, a Follina, vicino alla piazza e a pochi minuti a piedi dall'Abbazia di Santa Maria, con le Prealpi trevigiane sullo sfondo. Entrando in fabbrica, ti accoglie un'esposizione di lane da tutto il mondo. Si possono toccare e sentirne la differenza a seconda del luogo di origine: soffice la *merinos* dall'Australia, ruvida quella delle pecore che pascolano nel vicino Alpagò, sulle Dolomiti bellunesi. Il Lanificio Paoletti, con oltre due secoli di storia, ha resistito a molte crisi. All'ultima ha risposto aprendosi all'esterno, con progetti che hanno al centro la cultura, la rigenerazione degli spazi e l'economia circolare.

«Se sul mercato l'unica variabile che conta è il prezzo, delocalizzare dove la manodopera è a costo zero è la scelta più ovvia e infatti negli ultimi vent'anni abbiamo perso molti clienti» dice Paolo Paoletti, titolare, con il padre e il fratello, del Lanificio. «Ma noi non molliamo. Per sopravvivere abbiamo scelto una strada diversa, quella di costruire un rapporto empatico con chi ci viene a trovare, raccontiamo la fabbrica, la sua storia e il suo valore per il territorio, contro la logica di mercato. È una strada in salita, per mantenere il livello di produzione e di occupazione attuali, ma è anche un'esperienza che ci arricchisce umanamente».



Dalla crisi è iniziato un percorso di scavo nella memoria aziendale e di famiglia. È venuto alla luce un archivio dimenticato, una miniera ancora in buona parte inesplorata di informazioni sulla storia locale del tessile, sull'evoluzione della moda, dei commerci. Al lavoro per lo studio e l'organizzazione dell'archivio c'è una giovane laureata in Arti visive e moda dell'università Iuav di Venezia. Nel suo lavoro di ricerca avanza di decennio

in decennio, seleziona documenti e materiali da esporre, li raccoglie mettendo insieme i frammenti per la narrazione di microstorie. È la memoria delle generazioni di lavoratori che si sono succedute. Capita a volte che passi qualche ex operaio e, di fronte all'archivio, il racconto si materializza nelle parole. «Ecco perché, per noi, incontrare un cliente in fabbrica fa la differenza – continua Paoletti – mentre



Un archivio dell'azienda racconta la storia del tessile, della moda e dei commerci

A Follina una lavorazione secolare. Il nome deriva dal “follo”, l'impianto mosso dall'acqua dove venivano battuti i panni

in fiera sei uno dei tanti, qui racconti le tue origini: in questo senso l'archivio diventa uno strumento di marketing». A Follina, da secoli, si lavora la lana. Il nome stesso del paese deriva dal “follo”, l'impianto mosso dalla forza dell'acqua, dove venivano battuti, infeltriti e compattati i panni di lana. È con la rivoluzione industriale, nel XVIII secolo, che arrivano le fabbriche: il Lanificio Paoletti, fondato nel 1795, è il

più giovane dei tredici presenti a Follina. Ed è anche l'unico a vedere il Novecento perché innova, introducendo le caldaie a vapore e riducendo la dipendenza dall'idroelettrico. La prima crisi del settore, infatti, arriva a metà Ottocento, quando la scarsità d'acqua toglie la forza motrice alle macchine. Nel secondo dopoguerra il tessile italiano vive un grande sviluppo, fino alla metà degli anni Settanta, con l'avvento delle fibre

sintetiche, che sempre più sostituiscono i materiali naturali. Negli anni Ottanta il Lanificio Paoletti va comunque avanti, ma passa da 250 addetti a 35. Si rivolge all'alta moda, punta sulla creatività, con la prima disegnatrice donna nella storia dell'azienda. Sopravvive anche all'ingresso della merce cinese, ma la crisi iniziata nel 2008 obbliga a un ulteriore ridimensionamento. Restano 25 dipendenti e inizia la nuova fase. La fabbrica non è più solo luogo di produzione ma anche di ricerca, di incontro, di conoscenza. Si apre alle scuole, alle università, alla comunità di Follina, che qui può ritrovare le sue radici. «È stato proprio dieci anni fa che abbiamo ricominciato a usare la lana delle pecore dell'Alpago – racconta Paoletti – In quel momento c'era poca disponibilità di materia prima dall'estero a causa dell'altissima richiesta dalle fabbriche cinesi, così ci siamo messi a cercarla in Italia e abbiamo incontrato gli allevatori della cooperativa Fardjma». Mentre la carne d'agnello dell'Alpago è stata riconosciuta come presidio Slowfood, la lana di questa pecora autoctona, che rischiava l'estinzione, è invece considerata rifiuto speciale. Per i pastori, quindi, trovare un lanificio a cui fornirla invece di doverla buttare via, è stato un vantaggio.



Il filo che unisce

Gomitolo Rosa e Legambiente con "Clean up the air" per la salute e l'aria pulita

Chi adottare stili di vita ecosostenibili non contrasta solo l'inquinamento atmosferico, ma migliora la qualità della sua vita e ottiene benefici per la salute. La campagna "Clean up the air, insieme per la salute e l'aria pulita", promossa da Gomitolo Rosa e Legambiente, mira proprio a sensibilizzare e informare i cittadini di quanto sia importante agire sulle abitudini quotidiane. Lo stress si può ridurre grazie al Decalogo d'Oro, una serie di buoni consigli da adoperare promossi dall'associazione: attività all'aperto, uso dei mezzi pubblici, muoversi a piedi, in bicicletta, o in car pooling e car sharing, dedicarsi a lavoretti manuali o ad attività sociali e ricreative. Ed è proprio attraverso l'attività del *knitting* (lana terapia) che Gomitolo Rosa vuole portare all'attenzione del grande pubblico tematiche così importanti, fornendo lana di scarto che altrimenti andrebbe bruciata o comunque smaltita come rifiuto. Gomitolo Rosa promuove il lavoro a maglia presso ospedali o enti e strutture che si occupano di salute, quale strumento terapeutico e riabilitativo per favorire il recupero del benessere psico-fisico dei pazienti che affrontano terapie oncologiche. Il principale evento della giornata mondiale del Knitting, il 9 giugno scorso, in Italia si è svolto proprio nella sede nazionale di Legambiente e nel parco limitrofo di Villa Ada grazie al progetto "Il filo che unisce": una giornata all'insegna del benessere che ha coinvolto numerosi volontari.



Nelle foto gli spazi del lanificio Paoletti, in cui sono esposte le opere dell'artista Anna Poletti

I vecchi magazzini diventano spazi per esposizioni e coworking. Al loro interno si incontrano designer e giovani artisti

Dalla lavorazione si ottiene un panno particolarmente grezzo e ruvido, che il Lanificio Paoletti produce sin dall'Ottocento, per tessuti e coperte in *melange* naturali, apprezzati nei Paesi del Nord Europa e in Giappone. Il colore scaturisce dal dosaggio sapiente della lana delle varie parti del corpo della pecora, con le sue diverse sfumature. Anche questo progetto avanza tra mille difficoltà, per ultima la crisi che ha colpito un piccolo lavaggio lane nel Bergamasco. Così da Follina, per usare la lana dell'Alpago, è necessario rivolgersi a lavaggi in Sardegna, in Puglia o

all'estero, in Austria o Svizzera. Anche gli spazi del Lanificio si trasformano: magazzini abbandonati, che avevano perso da anni la loro funzione, diventano spazi per esposizioni, conferenze, coworking. All'interno si incontrano designer e giovani artisti, ispirati dalla storia e dai materiali di scarto della fabbrica, che riutilizzano per le loro opere. Si aprono le porte a nuove collaborazioni, come quella con "Dolomiti contemporanee", un progetto che si occupa di rigenerare, con l'arte contemporanea, grandi siti, produttivi o civili, nell'area delle Dolomiti, patrimonio dell'Unesco. Come le vecchie scuole di Casso sopravvissute al Vajont, un'ex fabbrica di occhiali a Taibon agordino, nel Bellunese, e l'ex villaggio Eni di Borca di Cadore, voluto da Enrico Mattei per le vacanze in montagna dei dipendenti Eni, realizzato da Edoardo Gellner e Carlo Scarpa. Oggi queste storie di rigenerazione si incrociano come fili di lana. Negli spazi della fabbrica di Follina si vedono esposte le opere dell'artista Anna Poletti, che collabora con "Dolomiti contemporanee": i capi realizzati usando le vecchie coperte con il famoso cane a sei zampe, abbandonate da cinquant'anni, che oggi acquistano una seconda vita e un nuovo significato. ●